GUERRA

E

CONCILIAZIONE

PER

LODOVICO BERTI

BOLOGNA
TIPI FAVA E GARAGNANI
1865

GUERRA

E

CONCILIAZIONE

PER

LODOVICO BERTI

BOLOGNA
TIPI FAVA E GARAGNANI
1865.

Articoli della Gazzetta delle Romagne
(Si vegga Num. 191 *al Num.* 274, *Anno III.)*

AGLI AMICI

LODOVICO BERTI

Questi articoli io li scrissi, più a sbalzi che a riprese, per servire al bisogno che mi pare ora siavi più che mai di parlar di concordia anche per bocca di chi, come me, nutre buone intenzioni, ma non ha autorità. E qui poi ve li presento riuniti perchè vediate che in mezzo alle querele che risuonano d'ogni intorno serbo al pari di voi intatta la fede nel rinnovamento d'Italia e aggiungo anch'io la mia debole voce al grido — Coraggio e avanti. —

Bologna 10 ottobre 1865.

I.

Tutti conoscono la setta fanatica e caparbia che avrebbe voluto assoggettare il mondo e far gli uomini mancipii per modo che avessero pensato ed operato secondo il libito suo. È sì notorio il male prodotto da quella triste genìa che veramente è da stupire che essa sussista ancora, e peggio che conservi qualche potere fra le genti civili, sia pur anche la vitalità del moribondo. Come in questo i conati estremi acquistano spesso l'apparenza della forza, così in quella setta si notano certo ardire e certi atteggiamenti che possono dar luogo ad illusioni e a timori. Stiamo in guardia; ma rassicuriamoci perchè il sole della libertà è mortifero agli avanzi della barbarie.

La setta non è numerosa: può forse sembrar tale finchè si trovi mescolata ad una gente onesta e pia di cui essa fa suo pro', avendola ingan-

nata ed avvinta al proprio carro col cantarle in tutti i toni che il paradiso è riservato appunto a chi, *per la maggior gloria di Dio*, stia curvato sotto quel giogo.

Con la sêtta noi non faremo pace mai: bisogna seguitare la guerra sino a vittoria compiuta. I fanatici non ragionano e quindi è assolutamente impossibile il discutere con essi. Ma non confondiamo con loro la buona gente alla quale dobbiamo porgere una mano fraterna per liberarla dai lacci in che la incepparono. Avvegnacchè non sia giusto trattare alla stregua de' settari coloro coi quali è pur possibile una transazione, mentre essi in sostanza si peritano dal dichiararsi seguaci del *mondo nuovo*, perchè fu confitto nella loro mente l'errore che la risurrezione italiana possa essere incompatibile colle idee e coi sentimenti religiosi da loro succhiati col latte, e dai quali non vogliono dipartirsi.

Il liberalismo italiano comprese da molto tempo questa importante distinzione, e tenendo fermo contro i tristi mirò a rassicurare i buoni e a dissipare il funesto errore dagli animi loro. Se non ci fossero che i nomi di Manzoni e di Cavour essi basterebbero ad attestare a tutti quelli, i quali proprio non tengono chiusi ad ogni modo gli occhi per non vedere la verità, che di buona lega è il connubio tra la religione e la ci-

viltà, e che può entrare in Chiesa con sicura coscienza anche il forte e libero cittadino.

Seguitiamo la battuta via e isoliamo del tutto la sêtta per darle l'ultima battaglia, se intanto non la uccidano le sue stesse esorbitanze. Difatti anche a Malines non manca chi atterrito di procedere oltre si ferma ed innalza un vessillo conciliatore — libertà per tutti —. E, se il giornale l'*Opinione* rilevò il vero nel suo N. 156, i campioni della sêtta sono già ridotti a spiegare l'audacia de' disperati quando — precisamente in questi giorni — facciano di Dante *il sostenitore della dominazione temporale de' Papi!*

Ci siamo ricordati di quell'articolo dell'*Opinione* ora che ci è occorso di avere per le mani una lettera stampata in Bologna sino ai primi di giugno p. p. da una ragguardevole persona la quale non rifiutò i suoi servigi all'ordine di cose disfatto colla nostra rivoluzione.

Veramente non ci accorgemmo che quella lettera fosse ispirata all'*amore religioso* di cui è sempre troppo facile far pompa a parole; e restammo eziandio in forse se essa, più che i sentimenti propri di letizie nuziali, esprimesse uno sfogo di corruccio lungamente compresso contro l'oggigiorno. Ivi leggemmo dei matrimoni *ai dì nostri... delle fanciulle balde... e senza pudore...* degli educatori che *cominciano per cacciar*

Dio, il suo culto, e la sua morale... dei giovani *gonfi di orgoglio e di ambizione... tra cui la società trova il suo più pericoloso flagello.* Giammai (continua la lettera) *i vincoli di famiglia furono più rilassati, la scostumatezza più universale, la tranquillità pubblica più minacciata, l'ignoranza più balda e pretensiva!* Se non che in fine del quadro, che in sostanza poi equivarrebbe ad uno dei soliti *luoghi comuni* di talun ben noto giornale, l'animo nostro fu scosso dall'affermazione *che non ponno riescire indegni della* patria i figliuoli educati *ad una religione da cui hanno attinta la loro regola di condotta i geni più straordinari che siano apparsi nel mondo cristiano tra cui S. Agostino, S. Tommaso, S. Girolamo, Dante, Petrarca, Tasso, Galileo, Michelangelo, Raffaello, Volta, Galvani, De Maistre, Bossuet, e cento altri.*

Non sappiamo se quest'amalgama di nomi potesse perfino avere una qualche connessione col pensiero rilevato nel dianzi citato numero dell'*Opinione*, ma a costo anche di parere troppo ingenui noi, riguardo all'autore della lettera, preferiamo dopo quelle ultime sue parole la più favorevole sentenza stimando che pur si possa riescire ad intendersi con lui e con altri suoi pari.

E però gli vogliamo francamente dichiarar qui che anche noi onoriamo la religione dei nostri

geni, ma sappiamo che grandi Papi e grandi Vescovi diedero lustro a quella religione senza dominazione temporale e predicando e praticando davvero la carità, la povertà, il sacrifizio. Anche noi onoriamo la religione de' nostri padri, ma non la scambiamo con quella dell' ipocrita genia che molte genti fe' già viver grame, e provocò appunto lo sdegno nel verso e nella prosa di Dante e di Petrarca; la quale inoltre iniquamente perseguitò Galileo, e al tempo nostro volle esiliato eziandio l' elegante traduttore delle epistole del Petrarca; la quale in fine comanda il segno della croce contro chi non prosegua il *misticismo* che fu tanto avversato da Bossuet o faccia buona accoglienza alle quattro famose proposizioni da lui formulate. No, non riesciranno *indegni della patria* i figliuoli educati alla religione de' grandi che illustrarono la Chiesa ai secoli in cui il Papato spirituale funzionava separato dalla monarchia, o alla religione di Dante, di Petrarca, di Galileo, di Bossuet e di altri simili, perchè quei figliuoli rifuggiranno dagli ipocriti che della religione stessa fecero strumento a vergognosi mercati.

Anche noi onoriamo la famiglia e la severità dei costumi, ma fermamente contestiamo che *al giorno d' oggi* quei vincoli sieno più che mai rilassati e sia universale la scostumatezza; avvegna-

chè la libertà, inseparabile dalla pubblicità, innalza la dignità personale, e così può anche subito essere remora non mai eccitamento alle colpe. Che se il male sussistesse in realtà in tanta misura, la responsabilità ad ogni modo risalirebbe a tutt'altri che agli educatori bistrattati nella lettera, poichè è elementare dottrina che il guasto di un'età non pesa mai sui contemporanei, ma sibbene sugli uomini delle età precedenti.

Anche noi ripugniamo da un *filosofismo superficiale e scredente*, ma aspettiamo con fiducia i risultati della *sollecitudine dei governi nostri per la istruzione del popolo* e nello avere *proclamato solennemente il* sapere *come fondamento di ogni domestica e civile virtù*. A questo fine anzi aiuteremo a svolgere, per quanto è da noi, l'arduo tema dello insegnamento sul quale tanto si è disputato e si disputa, e dovrà pure il nuovo Parlamento deliberare. E se in verità vogliamo una gioventù *che non risguardi ogni autorità come una tirannia* e che non chiami *superstizione la fede*, distruggiamo una volta tutti concordi le autorità incompatibili colla civiltà, coll'unità e coll'indipendenza della patria; e trasformiamo la fede, sicchè non si renda impossibile la ragione cui lo stesso S. Paolo non escludeva mediante il suo *rationabile obsequium*.

A questi patti noi offriamo e desideriamo

conciliazione, decisi del resto alla guerra ed a guerra sino all'ultimo sangue con quanti parteggiassero per la sètta o comunque ne seguitassero i deliri: a mo' di chi (*), sotto il colore dell'armonia tra le *verità cattoliche* e la *prosperità delle nazioni*, vuole poi il Governo teocràtico, e in ogni caso il popolo che *ubbidisca* e *preghi*; permessi ai giovani nelle Università e nelle Biblioteche gli studi di politica sol quando fossero *fondati in religione e avessero mostrato* (si sa a chi) *colla probità della vita un'anticipata vecchiezza*; o accordato il potere civile coll'ecclesiastico in guisa che questo potesse perfino *restringere la stampa e la lettura* regolando *la introduzione dei libri*; e quello concorresse a reprimere gli irreligiosi con tutti i mezzi *usati dai Re zelanti* e proteggesse l'*Indice* e restaurasse la *Inquisizione!!*

II.

Un amico nostro ha narrato sovente che nella sua prima giovinezza rimase lungo tempo in preda ad una lotta angosciosa tra due ordini di idee e di sentimenti che ugualmente prepotevano in

(*) Teoremi di politica cristiana di D. Angelo A. Scotti. Imola, tipografia Galeati 1857.

lui e che allora gli pareva dovessero essere ripugnanti fra loro. La educazione e le tradizioni domestiche gli rendevano care ad un tempo la religione e la libertà della patria. Volle fortuna che, appunto quando egli forse si decideva a romperla colla prima per restare amico dell'altra, gli venisse alle mani un libro di un grande filosofo che ha nettamente propugnata l'alleanza tra la religione e la civiltà. Appena ebbe cominciata quella lettura sentì l'anima espandersi liberamente ed esilararsi: poco dopo egli potè esclamare — sono felice! ho trovata l'armonia di me medesimo, l'armonia della mente e del cuore. —

E perchè questa ingenua esclamazione non può essere una buona lezione?

Il mondo fu agitato e conturbato da un profondo dissidio. La storia è diffusa abbastanza onde tutti sappiano che da secoli si combatte tra l'autorità civile e l'ecclesiastica. Chi prima tentasse di assoggettare l'altra non importa dire qui: certo è che quel tentativo suscitò l'opposizione; indi la lotta e in questa, com'era inevitabile, la reazione succedette alla reazione; e qua e là si dura ancora in quella triste vicenda disputandosi tuttavia per chi sta la ragione tra i contendenti. Non mancano gli infuriati *Nocedal* a gridare che il Regno d'Italia scalza dalle fondamenta la religione dei nostri padri! tutti costoro vorrebbero

più o meno scopertamente ed arditamente sottomesso il mondo all'arbitrio del prete, mentre altri poi augura lo Stato ateo o comunque da esso assolutamente dipendente la Chiesa.

Eppure noi teniamo per fermo che è giunto il termine di questo dissidio, e che quanti amano la religione e la patria possono già esclamare di trovare in questo doppio amore l'armonia della mente e del cuore.

È noto che quando un fatto si compie esso realizza un'idea che lo precedette: i portati dell'ottantanove si riscontrano agevolmente sui libri de' pensatori che lo precedettero. Così le idee le quali riescono a generalizzarsi e a divenir famigliari non tardano a tradursi in atto; anzi in tal caso i fatti corrispondenti a quelle o sono già incoati o stanno per avvenire, sicchè non è imprudenza, dalla cognizione delle idee dominanti in un tempo, di arguire gli avvenimenti prossimi a verificarsi. Ebbene, se risalendo i secoli noi incontreremo qualche volta pensatori italiani, i quali mirarono a contenere nei rispettivi limiti le due sunnominate podestà, riguardando invece ai contemporanei ci sarà manifesta l'abbondanza di quelli che ne credono utile o ne sostengono necessario l'accordo.

Leggete il *Mamiani* e il *Manzoni* cui *Vincenzo Gioberti* lodò di avere segnata la buona

via: leggete questo stesso miracolo di eloquenza e di sapienza e non troverete una sola delle tante sue opere che non sembri proprio scritta al fine di persuadere l'assurdo e l'iniquità del dissidio secolare, e il grande benefizio dell'alleanza tra la religione e la civiltà. E *Nicolò Tommaseo* nel libro *Rome et le Monde*, e il *Rosmini* specialmente nelle sue cinque piaghe, e *Augusto Conti* e *Vito Fornari* non sono anch'essi in sostanza di quell'avviso? Nominiamo sol quelli che primi ci soccorrono alla mente insieme all'*Esaminatore*, benemerito periodico di Firenze, che dà conto di altri e che volontieri raccomanderemmo se la nostra raccomandazione potesse giovargli e se non si trattasse di una pubblicazione la quale, già da due anni intendendo con senno e con dottrina a *promuovere la concordia tra la Religione e lo Stato*, gode il favore e le simpatie di quanti amano il progresso morale del paese congiunto al suo compimento politico. Inoltre il nostro più grande uomo di Stato non tramandò da un capo all'altro d'Italia la formula — libera Chiesa in libero Stato? — E d'allora in poi le deliberazioni del Parlamento, gli atti di Governo e cento e cento manifestazioni della stampa ripetono — Concordia, concordia fra Stato e Chiesa. — Che più? il Regno d'Italia il quale mantiene l'articolo 1° dello Statuto, che è il suo patto fondamentale,

mentre col suo Re Galantuomo alla testa di un esercito stimato e temuto vuole, come Venezia, così *Roma capitale*, non è prova provata, per quanti hanno occhi da vedere, che l'accordo fra la religione e la politica, non solo nell'ordine delle idee, ma altresì nell'ordine dei fatti è già conquistato irrevocabilmente?

Ma intanto, dirà taluno, l'autorità che oggi è a Roma vi risponde col Sillabo, colla rottura delle trattative Vegezzi, colla lettera alla regina di Spagna! Sì, è vero: e sarà sempre così finchè quell'autorità sia in balìa (lo ha detto autorevolmente anche la lettera di Persigny) della sètta fanatica e caparbia con cui noi nel precedente articolo dicemmo impossibile l'intendersi ed a cui la civiltà ha dichiarata la guerra a oltranza: guerra di idee e di opere, e all'uopo quando la provocasse, guerra anche di baionette e di mitraglia. Ma alla nostra volta domanderemo se la sètta ha valso ad impedire che, poco dopo la dichiarazione del Sillabo che « il Romano Pontefice non può venire a patti col progresso, col liberalismo, colla moderna civiltà », Pio IX invitasse esso stesso a trattative Vittorio Emanuele il quale è Re delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria così come del resto d'Italia, ed è duce supremo di quell'esercito che vinse a Perugia ed a Castel Fidardo, ed ha le ben note aspirazioni che faranno com-

pleto il trionfo *del liberalismo e della moderna civiltà?* La setta medesima ha impedito che in tutto il mondo si addebiti a lei appunto l'insuccesso di quelle trattative? In fine, che utile ridonderà dalla lettera alla regina di Spagna se Bermudez risponde a Roma — Voi trattaste col Regno d'Italia; come non lo riconosceremo noi? —

Non è evidente adunque che la sètta, la quale è l'ostacolo che ancora si frappone all'alleanza preconizzata da Gioberti, ha la vitalità del moribondo, o è ad ogni modo divenuta troppo impotente di fronte all'idea che già si impone signoreggiando?

La sètta ebbe buon giuoco sintantochè potè dare a credere facilmente che il liberalismo era una *congiura* (*) che voleva *abolire il Cristianesimo* impadronendosi del *pubblico denaro e della forza* e stabilendo una *propaganda di uomini facinorosi e di sperimentata audacia a fine di andar sovvertendo lo spirito de' popoli. Filosofi, liberi muratori, illuminati, giansenisti*, tutti i propugnatori di una *chimerica libertà* costituire la coorte congiurata a dare allo Stato per religione il *deismo* anzi *a stabilire per tutto l'ateismo!* Allora si capisce come una schiera di devoti traesse verso chi mostrava le chiavi del paradiso

(*) Spedalieri — Dei diritti dell'uomo, lib. 6, Cap. ult.

occultando gli strisciamenti sulla terra. Ma ora che filosofi liberali sono anche filosofi religiosi; ora che vuole *redintegrare in tutti gli ordini della Chiesa* i diritti cattolici persino la Commissione parlamentare che propose la legge della soppressione delle corporazioni religiose; ora che vedete presidente del Consiglio dei ministri e diplomatico del Regno d'Italia un *La Marmora* e un *Vegezzi* nei quali certo l'amore del paese non vieta di essere buoni cattolici; ora che insomma il liberalismo s'inchina anche al Papato sol che ei faccia per propria dignità il rifiuto del *Regno di questo Mondo* che il suo divino istitutore non gli diede, che S. Pietro non ebbe, e dopo lui una lunga serie di Papi tra cui i due santi Leone e Gregorio sopracchiamati i *grandi*; chi, per Dio! senz'essere di un'ignoranza troppo crassa per essere supponibile di questi giorni, potrà seguitare in buona fede a credere alla sètta che dice: Religione, ma patria schiava dello straniero che a suo libito insulti e bastoni: Religione, ma i Romani esclusi dal banchetto fraterno e patrimonio de'preti: Religione, ma non libertà di stampa, di lettura, di coscienza, di pensiero: Religione, religione coll'Indice e colla Santa Inquisizione!

Quali saranno gli ipocriti? Coloro che si ammantano della religione di Cristo, il quale morì

perdonando e predicò a pro'degli altri la carità, la libertà e l'eguaglianza, e per sè e i suoi seguaci la povertà l' abnegazione e il sacrifizio, mentre poi essi vogliono l'uomo schiavo e cieco per usufruttarne a beneplacito le ricchezze, e per dominare la terra di cui non cederebbero un palmo a costo che fosse inondata di sangue, e che il fuoco distruggesse l'opera di Dio? Ovverò sarà ipocrita un *Manzoni*, il quale non solo in Italia, ma in Europa è ammirato fra i più caldi ed autorevoli amici della libertà e dell' indipendenza della patria sebbene sia l'autore di *inni religiosi* che dureranno quanto il mondo lontani, e della *morale cattolica* cui niuno ha osato di non riconoscere severissima? O un *Gioberti* il quale, vivendo in esilio nella stanzuccia dove morì povero, meditò di salvare ciò che altri mandava a rotoli, e scrisse volumi e volumi per conciliare la religione colla prosperità e felicità sociale, necessaria anch'essa a compiere i disegni della somma sapienza, la quale pose nel mondo morale la stessa armonia che nel mondo fisico rifulge?

Non è mestieri di dare la risposta: solo crediamo opportuno di rammentare aver detto *Lambertini* (*) « che alla perfine la Chiesa conser-

(*) V. Galeotti — Del governo temporale de'Papi, pag. 261. Capolago e Losanna 1847.

» verebbe ciò che per diritto divino era suo e
» perderebbe ciò che i potentati della terra le
» avevano dato e che cagione per lei era di tante
» querele, di tanti risentimenti, di tante mole-
» stie, e *ancora di tanto scandalo e discordie pei*
» *fedeli* » e che il card. *Pacca* si consolava della
perdita del dominio temporale e della maggior
parte dei beni ecclesiastici pensando che « i Papi
» avrebbero potuto rivolgere tutti i loro pensieri
» e tutte le loro cure al governo spirituale della
» Chiesa » e concludeva rassegnato a *qualunque*
cosa accadesse — Justus es Domine et rectum
judicium tuum. —

III.

Non pochi amici coi quali abbiamo comune
lo scopo a cui dirigere gli intendimenti e gli
affetti nostri, tengono il broncio all' uomo del 2
dicembre il quale fa da tanti anni in Roma la
guardia al potere temporale, che è una delle cit-
tadelle rimaste ancora in mano ai nemici della
civiltà. E noi ci facciamo ragione di quel cor-
ruccio perchè in ogni modo il tempo di *coronar*
l'edificio pare anche a noi che sia già di troppo
inutilmente trascorso, e d'altronde si scusano mal
volontieri gli indugi in chi poteva affrettarsi a

piacere, e deve ben conoscere che l'elevato seggio su cui posa è solido appunto se ei voglia ciò che è grande e generoso. Ma pure tollerino quegli amici nostri che noi ci manteniamo fedeli all'alleanza colla Nazione francese, augurandoci senno che basti per trarre profitto delle contraddizioni che si manifestano all'intorno dell'uomo singolare che la governa, e per far noi ciò che veramente giovi e possa anche obbligare lui a movenze più risolute e più spiccie: e certo così non sarebbe servile mai l'alleanza.

Intanto notiamo qui non essere forse la meno notevole di quelle contraddizioni che, eziandio in Francia, durante l'impero aiutato dal clero e questa stessa guardia di Roma, la sêtta invece di guadagnare abbia perduto del terreno che le era riuscito di conquistare in più che venti anni di lavoro indefesso contro l'opera dell'*odiato* Bossuet e l'*eresia* Gallicana. Noi desumiamo questo fatto importante da diversi riscontri e più specialmente dal grande successo che hanno ottenuto in Francia i libri del misterioso Abate chiamato dal rugiadoso *Veuillot* — l'Umile tre Stelle —. I romanzi intitolati il *Maledetto*, la *Monaca*, il *Gesuita* (*) non sarebbero scritti con tanta evi-

(*) *G. Daelli* e *C.* e *Legros Felice* editori in Milano li hanno tradotti in italiano.

denza e non sarebbero letti così avidamente in Francia se quei libri non fossero davvero « viva » espressione di quel che le moltitudini pensano » e sperano intorno alla quistione religiosa. » E se le moltitudini pensano e sperano come l'autore dalle tre stelle, che Ulbach nell' Appendice del *Tempo* appellò alla sua volta — Coscienza e Giustizia —, noi certo non erriamo se consideriamo già fatta impotente la sètta.

Non è di noi il lodare quei libri dal lato dell'arte; però non taceremo che ci pare pure in ciò incontestabile il loro merito, poichè essi riescono ad interessare grandemente il lettore in una materia che non può dirsi la più adatta ad essere trattata nel Romanzo.

Julio il Maledetto è un semplice prete di virtù evangelica che ai giorni nostri è apostolo « della » nuova conciliazione tra il mondo che abbandona » la fede, e la religione cristiana mal predicata » e mal compresa..... Prevede prossima la ruina » di quel tarlato edificio che si può storicamente » chiamare il cattolicismo del medio evo, ma non » ha ancora la piena intuizione dei mezzi pratici » ai quali fa d' uopo ricorrere per ripigliare i » materiali dell' edificio crollato e ricostruire la » nuova chiesa...... Legge nella storia dei tempi » moderni tre grandi fatti: 1° la riforma del se» colo decimosesto..... che credette compiere il

» moto religioso..... e produsse l'*Emancipazione*
» *intellettuale* dello spirito umano, stretto, durante
» il medio evo, fra le tanaglie del *magister dixit*...
» 2° la rivoluzione del 1789.... che *fu emancipa-*
» *zione sociale dell'umanità*.... 3° la caduta del
» potere temporale dei Papi.... in seguito della
» proclamazione di Roma a capitale d'Italia e per
» mezzo della rivoluzione.... che crede compiere
» un moto politico e produce un moto religioso
» cioè l'*emancipazione dell'idea evangelica;* l'e-
» mancipazione del Cristo soffocato da 14 sècoli
» sotto la bianca sottana del *Pontefice Massimo.* »
Julio è la stessa benevolenza; ha la qualità propria de' caratteri leali di non sapere usare alcun artificio e contare sulle umane passioni: come tutte le nature ingenue e che sentono fortemente la verità, ègli crede che basti manifestarla onde, a guisa del sole che gitta a torrenti la sua luce, essa si spanda immantinenti nel mondo il quale si sollevi contro tutto che voglia resisterle. Era un'immensa illusione! E la sètta potè perseguitarlo, avvelenarne la esistenza in mille modi, farlo finire interdetto in un ospizio e seppellirlo tra le bestie feroci.

Ma nella *Monaca* vediamo che l'idea non muore coi martiri; chè anzi *la verità trionfa stancando i suoi carnefici.* E un altro prete, *Loubaire,* e con lui *Suor Teresa,* il vescovo *Lorenzo* e l'a-

bate *Cambiac* la raccolgono per farla valere. Essi dicono: « vi fu una Chiesa primitiva, società » spirituale, intelligente, incivilita a cui successe » una Chiesa barbara. Ora dal secolo XVII dura » una Chiesa di transazione a cui deve succedere » la *Chiesa dell' avvenire* che sarà anch' essa uni- » camente spirituale chiudendosi come la primi- » tiva nel dominio esclusivo delle anime. » A ciò due procedimenti erano in presenza; quello del clero che da sè *si uniformasse ai cambiamenti prodotti nel mondo dalle rivoluzioni;* l'altro dei fedeli che conducessero forzatamente il ceto ieratico *a porsi a livello della società trasformata.* Nobilissima l'idea *del miglioramento nella Chiesa operato dalla Chiesa stessa:* ma Julio essere stato l'ultimo degli sperimentatori di questo procedimento che fallì sempre dinanzi la pertinacia della *Chiesa ufficiale* e le teorie insensate che vorrebbero restaurare l'assolutismo teocratico. Resta dunque il secondo procedimento: non più si deve chiedere ai fanatici di abbracciare saggie dottrine « conviene abbandonare la sêtta a quelle esperienze » in cui venne trascinata dalla sua stravaganza. » Intanto si deve preparare sottovoce con quella » parte del clero, che non sia invasa dalla pazzia, » la nuova êra che uno de' grandi spiriti del secolo » aveva formulato con queste parole: — *ripren-* » *dere il Cristianesimo fra le catacombe e Costan-*

» *tino* —... intraprendere una vera trasformazione,
» non più una riforma la quale è utopia perchè
» niuno si riforma suo malgrado. » E quei valorosi si mettono all' opera e col libro della *Chiesa nuova*, colla *scuola* e colle *case delle libere istitutrici*, colla *famiglia dei fratelli*, coi *trattenimenti* e colle *letture sulle quistioni religiose* discorrono per lungo e per largo tutti gli intrighi ed i vizii degli istituti monastici, svelano il *male fatto innocentemente dalla donna cui incombe di ripararlo* e imprendono a sottrarre il cattolicismo all' impero della sêtta ed « a schiudere un nuovo oriz-
» zonte agli sguardi di quel gran numero di anime
» rette e pure che il misticismo spaventa e che
» tuttavia non si sentono proclive alle teorie della
» negazione religiosa. »

Se non che questo disegno è continuamente avversato ed astiato da quella famosa compagnia che, divenuta ricchissima colle procacciate eredità, concepì il pericoloso proposito di supremazia nel mondo mediante un centro unico della Chiesa nel Papa-re infallibile e per lui in *sua reverenza il generale del Gesù: questi il Richelieu del cattolicismo; l' altro il Luigi XIII!* Chi è che ignori quanto male abbia fatto al mondo quel funesto proposito? I gesuiti, cacciati assai volte e da molti Stati e specialmente dalla cattolica Spagna quando vi regnava il devoto Carlo III e dalla cristianis-

sima Francia al tempo dei Borboni, soppressi poi da Clemente XIV che il Theiner d'ordine di Pio IX ha pienamente vendicato, sono un anacronismo nel mondo, e se anche per incanto divenissero tutti santi seguiterebbero ad esserci tenuti per demoni. Noi credevamo che dopo questi fatti e dopo quello che fu scritto contro i gesuiti massime da *Michelet et Quinet* e dal *Gioberti* sarebbe stato tempo perduto il dirne altro. Confessiamo ora che leggendo il *Gesuita*, terzo romanzo dell' abate *delle tre stelle*, dovemmo persuaderci che questo colpo altresì era opportuno. Il padre di *Saint-Maure* descrivendoci come ei venisse da fanciullo accalappiato e si appassionasse di quella istituzione che gli apparve l'*ideale;* come vi conseguisse i più alti gradi e venisse iniziato ai segreti dell'ordine che ora ci rivela; e come tentasse una grandiosa riforma e, fallito questo disegno, fosse condannato ad esser sepolto vivo nel Gesù, ci guida per mano e ci fa conoscere ad una ad una le molle, tutti gli artifizi, tutti i mezzi con cui questo solidazio, *piccolo rispetto al numero dei suoi membri, considerevole per la energia che spiega*, in apparenza religioso ma in sostanza tendente allo scopo della dominazione universale, potè dovunque disporre di oro più che qualunque vastissima agenzia d'affari, spiare le coscienze dal tugurio alla reggia e movere ad un medesi-

mo tempo i suoi congregati, adepti o affigliati in tunica lunga o in abito corto, ricchi o poveri, uomini o donne disciplinati tutti all'obbedienza del *tamquam ac cadaver* e obbligati così a volere e a fare quel che voleva e imperava il generale del Gesù. Terribile organizzazione! che non può più essere, eppur si regge sull' orlo dell' abisso che si è scavato dinanzi, ed osa di gittare ancora il suo audace dilemma — *Sint sicut sunt aut non sint* — in faccia al mondo civile che da gran tempo ha risposto e *vuole* — **Non sint, non sint!** —

IV.

La Caterina Franceschi Ferrucci, alla quale siamo lieti di dichiarare pubblicamente che la riverenza e la gratitudine verso di lei non vennero mai meno in noi, notava in una delle sue bellissime lezioni sulla letteratura italiana che « il Savonarola espiò sul rogo la colpa, non per» donabile allora, di avere voluto congiungere » insieme la religione e la civiltà ». — Quattro secoli dopo il rogo non era più possibile, e Vincenzo Gioberti il quale ne preconizzò l'alleanza fu perseguitato coll' Indice! Ma intanto abbiamo veduto che così in Italia come in Francia quel-

l'idea tanto si è vantaggiata e fatta signoreggiante, che giuocoforza è inferirne prossima assai più che altri non creda la sua compiuta realizzazione nell'ordine dei fatti. Un tempo la fede era viva e vogliamo dir cieca, per modo che ad essa sacrificavasi persino la libertà e la dignità dell'individuo e della patria. In altro tempo risorta la personalità, divenne così preponderante l' amore di libertà che per esso furono anche pronti a sbandire la fede coloro ai quali si volle mostrarla inconciliabile con quel sacro amore. È naturale che sia ora venuto il tempo in cui l'alleanza della religione e della civiltà dimostri che nè la fede esige l'olocausto della libertà, nè la ragione impedisce la fede.

E questo appunto si parrà manifesto a chiunque legga i libri e le pubblicazioni di cui abbiamo dianzi tenuta parola. E specialmente i romanzi dell'abate *delle tre Stelle* e meglio anche il periodico l'*Esaminatore* ci rivelano inoltre che non solo nel laicato *la messe è matura*, ma che eziandio non manca un' eletta parte di clero la quale opera in silenzio e si prepara pel vicino giorno in cui caduta affatto la monarchia dei Pontefici *il Papato si rialzerà spoglio dell' elemento umano che lo perdette.*

Noi prevediamo di provocare lo scherno di quei Titani a cui basta la ragione per veder

chiaro nell' *assoluto*; ma noi impotenti ai loro voli e certi che la grandissima maggioranza, massime degli italiani, non prosegue l'importazione di dottrine fantastiche, intendiamo imperturbati a quella più modesta e più sicura salita che venne segnata da grandi nostrali, tra cui qui ci piace di citare ancora il *Macchiavelli* il quale sulle Decadi scrisse questa sentenza: « la osservanza » del culto divino essere cagione della grandezza » delle repubbliche, il dispregio di quello, della » ruina di esse. »

Piuttosto terremo conto di quei diffidenti che ricordano avere il padre Ventura, cui pure si attribuirono propositi teocratici, predicato anch'esso sin prima del 1848 l'alleanza tra la religione e la civiltà; e degli altri che paventano le influenze e l'ascendente di un sacerdozio composto di *Julii*. A questi ricorderemo che gli amici della libertà ed i credenti nel progresso non possono seriamente temere in verun caso mai lo svolgimento di qualsiasi forza sociale, nè i risultati del sapere e della virtù comunque e dovunque si manifestino. E conforteremo i primi limitandoci qui all'avvertenza che coll'alleanza del 48 si sorreggeva quel dominio temporale il quale, secondo il *Morning-Post* del 31 luglio, è riuscito a dare tra i suoi ultimi frutti persino il *brigantaggio*, e si considera invece ostacolo insuperabile per

l'alleanza d'oggigiorno. Come diffidare ancora dell'opera di libri e di pubblicazioni che per mezzo di una *riforma cattolica*, o di *redintegramenti nei diritti cattolici*, o di una *trasformazione religiosa* vogliono esplicitamente distrutta per sempre la potenza de' Papi, e per di più liberato il pontificato spirituale dall'*afa tenebrosa del monachismo, della scolastica, della casistica, del formalismo e del misticismo?* che vogliono tolto nel cattolicismo il giogo dell'assolutismo *che lo disonora* richiamandolo ai suoi principii e *mettendolo in rapporto coll'uomo del nostro tempo?* che discutono liberamente sulle *elezioni*, sui *sinodi*, sulle *liturgie*, sul *digiuno*, sulla *comunione e confessione*, sull'*inferno*, sul *celibato dei preti* e sull'*infallibilità pontificale?*

Misericordia! a questo punto griderà taluno di que' pii ai quali noi ci indirizzammo sul cominciare, e voi ci offrite conciliazione a questo modo?!

Noi certo non abbiamo la voglia di farla da teologhi e però non garantiamo che sia tutt'oro puro ciò che si trova nelle opere da noi ricordate, sebbene non ci ripugni di riconoscere la più severa ortodossia in chi *crede ai dogmi, mantiene la gerarchia ed i capi naturali della Chiesa nella quale rimane accettandone il culto* e solo separandosi in sostanza dalla sètta e dai pre-

giudizi della scuola ultramontana. Anzi è nostro avviso che i più zelanti cattolici troverebbero un ottimo esempio nella discussione che l'arciprete *Tagliaferri* ha intrapresa coll' *Esaminatore* nei numeri 5, 6 e 8 di quest'anno. — Quello poi di che siamo ben sicuri si è che leggendo quelle opere chiunque si farà migliore sentendo l'armonia della mente e del cuore nel doppio amore della patria e della religione. Temere agguati o ipocrisie in ciò sarebbe delirio di menti inferme, come farebbe pietà in questi giorni chi, sapendo che Dio diede all' uomo la ragione per distinguerlo dai bruti, respingesse da sè quelle letture sclamando: — Noi non possiamo *esaminare*, noi non possiamo *ragionare* chè ce lo vieta il padre *tale* o don *tale* che ci impone cieca fede e non vuol saperne dell' ossequio ragionevole di San Paolo! —

Ad ogni modo noi ripetiamo francamente di offrire e desiderare conciliazione con chicchessia tranne che coi fanatici sieno essi idioti o arcivescovi confessori di regine i quali « si strapperebbero mille volte la lingua piuttosto che chiamare sulla propria testa l'indignazione del Cielo approvando la libertà di insegnamento, il travaso della stampa, la vendita dei beni ecclesiastici ed il riconoscimento del Regno d'Italia; » s' intende già perchè questo la vuole

finire una volta col Papa re! Con costoro non si discute, e abbiamo accettato di gran cuore la guerra; e la vittoria è sicura per noi.

V.

Che sia consentaneo al desiderio generale tanto il combattere la sêtta la quale copre del manto religioso l' odio alla patria ed alla libertà quanto lo apparecchiare un accordo fra la Chiesa, se si voglia *anche fortificata nei suoi diritti spirituali*, e lo Stato che le contese e le contende giustamente i beni temporali il cui possesso fu cagione onde da essa si separassero molte genti e facesse divorzio la civiltà, si desume altresì dalle manifestazioni occorse in occasione delle famose trattative *Vegezzi*. In realtà in quelle infinite manifestazioni campeggiano due principalissime conclusioni, le quali da chi ben guardi non saranno trovate fra loro ripugnanti e cioè — La grandissima maggioranza liberale commossa e sospettosa al primo annunzio delle trattative non tardò ad approvare che il governo avesse accettato l'invito di Roma — La grandissima maggioranza liberale fu lietissima che quelle trattative non riuscissero a compimento. —

Sappiamo che nei due casi la maggioranza

non fu interamente costituita dagli stessi uomini; ad ogni modo però la osservazione nostra serve chiaramente all' assunto. Imperocchè si approvò infine l'operato del governo inquantochè si vuole un accordo tra il Papato e l'Italia ogni volta che non ne scapiti l'unità, l'indipendenza e la libertà. E il primo annunzio delle trattative suscitò diffidenza, e piacque poi che queste fallissero perchè si conosce che il tentare qualunque conciliazione con Roma finchè ivi sussista il Papato temporale e lo governi la sêtta mediante il *Richelieu del Gesù* è opera del tutto vana e pericolosa; avvegnacchè con chi abborrisce da ogni ordine civile non sia possibile lo intendersi mai in una via che salvi la Nazione, e possano poi cadere anche i più accorti in una di quelle trappole di che si reputano eccellenti manipolatori quei signori di Roma.

Rispettiamo l' avviso di quegli autorevoli i quali si dolsero che le trattative non riuscissero, tanto che forse si augurano di vederle ripigliate se rimanga ad esse estraneo ogni intervento straniero. Però noi non possiamo tacere che questa volta il senso volgare ci pare il senso retto e che il vero sta per noi in quei due concetti della moltitudine — desiderarsi la conciliazione tra il papato spirituale e l'Italia, ossia tra la religione e la civiltà — non ritenerla possibile mai finchè

in Roma padroneggino gesuiti e *gesuitanti* — E si badi bene che noi non siamo per le *chiese nazionali* nè pei *concordati* e invece vogliamo, quanto l'onorevole senatore *Oldofredi, la libera Chiesa.*

Certo in Italia pochissimi tengono al *giuramento dei vescovi, alle regole dell'exequatur* e ad altre simili formalità d'altri tempi le quali (lo disse un *senatore italiano* nel N° 190 dell'*Opinione*) *se sono l'espressione di una reazione, forse giusta e conveniente pel suo tempo, dello Stato contro la Chiesa, oggi colla Chiesa ridotta com'è colla libertà che abbiamo, sono i pregiudizii del mestiere che teoricamente parlando non allignano più che nelle menti ristrette.* Ma in Italia eziandio non s'intende nè la giustizia, nè la opportunità di far getto delle proprie prerogative a pro'del Papato che non rinunzia le cose temporali; le quali, non appartenendo al Regno *quod non est de hoc mundo,* finchè sieno possedute da esso, mentre vietano il complemento dello Stato, impediscono del pari per la Chiesa stessa l'attuazione di quella libertà che non attecchisce nella confusione degli ordini spirituale e temporale.

Noi non possiamo, come tanti ora fanno, riferirci a pensieri intimamente espressi dal conte *di Cavour,* ma pur siamo convinti ch'egli autore

della formula — *Libera Chiesa in libero Stato* — non avrebbe mai consigliato all' Italia di spogliarsi innanzi tempo di prerogative che devono costituire un equivalente di ciò che ad essa perverrà il giorno che avrà la sua capitale. *Cavour* appunto sostenitore della massima — *libertà intera dovunque* — non avrebbe voluto le cose a rovescio sapendo bene che Stato e Chiesa possono conseguire entrambi libertà vera e piena in un solo modo cioè — dando a Cesare quel che è di Cesare; a Dio ciò che è di Dio — E anche senza pensare al caso di « chi dopo il pasto ha più fame che pria » ei non avrebbe avuta la ingenuità, *rebus sic stantibus,* di confidare che le nostre *immediate* concessioni religiose sarebbero state *una preparazione, un primo passo, un ghiaccio rotto* per ottenerne noi *quandochessia* delle politiche.

Oh! sì, a *Cavour* premevano grandemente *i mezzi morali per far sicura la coscienza dei cattolici* e persuasa. l' Europa civile che da noi si vuol Roma *senza che la riunione di questa città possa essere interpretata il segnale della servitù della Chiesa* mentre non fu votato per celia l' ordine del giorno *Boncompagni* il quale *assicura la dignità, il decoro e l' indipendenza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa!* Ma quali cattolici si intende di rassicurare? Vi sono due cat-

tolicismi nel mondo; quello che è già nella coscienza delle masse (a cui appunto mirava Cavour) e si informa ai primi secoli allorquando la Chiesa sussisteva senza monarchia temporale; l'altro che prosegue l'audace proposito di *Ildebrando* peggiorato dai gesuiti: vero il primo, può accordarsi colla civiltà ed anzi aiutarla: mendace il secondo con questa ripugna assolutamente ed essenzialmente, ed è proprio quello che signoreggia a Roma. Ebbene, dacchè è messo fuori di quistione per tutti il voler Roma, si presumerà di guadagnare i fautori di questo cattolicismo e di persuaderli che l'Italia assicurerà la dignità, il decoro e l'indipendenza al Pontefice e la piena libertà alla Chiesa col far cessare l'assurdo del Papa-re e colla soppressione del *gesuitismo* che fomenta l'assolutismo pontificale? Ma chi non vede che essi porteranno innanzi di nuovo il Sillabo e seguiteranno a mandarci briganti e a far voti onde l'Italia sparisca sotto il ferro ed il fuoco dell'Austria? Ipocriti o fanatici senz' occhi per vedere e senz' orecchi per ascoltare la verità! E uomini di conto pensarono a scansare *la lotta a corpo a corpo con costoro* e la chiamarono *lotta gigante!?*

Anche il senatore *Boncompagni* rifugge dal « dar ragione ai clericali i quali ripetono ogni » giorno che la separazione della quistione poli-

» tica dalla quistione religiosa è impossibile. » O questi clericali voglion dire che non si può scindere dal Papa il Re e fan parte della sêtta a cui lungi dal *dar ragione* noi vogliamo far guerra e la faremmo ancorachè ci apparisse *gigante* anzichè omai ridotta all'impotenza. O invece quei clericali voglion dire che non si aggiusta la quistione religiosa in Italia se non si definisce del pari, almeno quanto a Roma, la quistione politica e confessiamo francamente che noi siamo dell'avviso loro; benchè poi non ci facciamo capaci dell'affermazione dell'illustre senatore — « Confermarsi con ciò la premessa da cui scatu-
» risce la condanna di tutto il nostro sistema. » —

Ma la Convenzione del 15 *settembre ci obbliga!* « essa vuol dire (secondo il *senatore italiano* del-
» l'*Opinione*) che quando i francesi hanno lasciato
» Roma *deve* esistere già fra l'Italia e il Papa...
» un certo grado di buona intelligenza » che valga ad avere in Roma *un presidio italiano invece dell'occupazione francese*. E noi che non leggemmo così *condizionata* la Convenzione, siam certi questa volta di cogliere nel segno ritenendo che, come con essa si ebbe lo scopo di mettere il governo pontificio di fronte all'Italia togliendo di mezzo i francesi, così si volle pure lasciare il Papato, qual'oggi è, alle prese coi Romani per vedere come esso se la caverà da sè. Andare sì

oltre da aiutare noi stessi *questo* Papato non poteva certo essere nel pensiero degli autori della Convenzione, i quali d'altronde capivano *che il presidio italiano* verrebbe necessariamente posto nel duro bivio di mancare di fede o di essere parricida nel giorno inevitabile in cui davvero *Roma e i Romani* vorranno essere riconosciuti *Italiani e in Italia*.

Assumerebbe per verità il nostro Governo grandissima responsabilità e, per quanto pare a noi, anzi tradirebbe il suo mandato se si mettesse mai in sulla via che conduca al *presidio italiano da sostituire ai francesi.* Il concetto fondamentale della Convenzione sarebbe falsato e difficilmente può misurarsi l'abisso a cui spingerebbe il funestissimo errore. Conveniamo coll'*Oldofredi* che non bisogna *navigare senza bussola e senza nocchiero in balìa de' venti;* dispiacciono a noi pure i *sutterfugi* e le *incertezze* e vogliamo come lui l'applicazione *schietta e leale* delle massime sancite dalla rappresentanza nazionale.

A questo intento appunto noi loderemo il Governo se francamente e colle note diplomatiche e cogli atti pubblici levi alta la voce per chiarire al mondo i nostri intendimenti. Un *senatore del Regno* (anch'esso nell'*Opinione*) scriveva che *non sono mai mancate al Governo le occasioni per mostrare al Pontefice quanto esso*

apprezzi l'influenza benefica della Chiesa sulla società e come gli stia a cuore che vi sieno buone relazioni fra i ministri della religione cristiana e i cittadini di un paese libero. Si seguiti pure di questa guisa, ma non si dimentichi che *importa sopratutto* dire nettamente così al Pontefice come alle Corti d'Europa che l'Italia professa il cattolicismo che non ripugna colla civiltà; perocchè il *Gioberti* che ben *fu sesto fra cotanto senno* nel cap. 8 del *Buono* abbia dettata questa sentenza — « *Dante, Michelangelo, Galileo, il Vico,* » *il Muratori,* cioè i cinque nomi più grandi che » la nostra Penisola abbia prodotti nelle lettere, » nelle arti belle, nelle scienze sperimentative, » calcolatrici, filosofiche e nella molteplice eru- » dizione, furono sinceramente cattolici. » — Potersi su questa base attuare il programma tracciato dal conte di *Cavour* ed approvato dal Parlamento: ma qualsiasi accordo riuscire impossibile finchè le trattative saranno in balìa della fazione la quale, per non lasciare un potere che già le sfugge, invoca sulla patria lo sterminio e la strage, com' è pronta a sacrificare coll' onore gl' interessi stessi di quella religione da cui avrebbe dovuto imparare l'amore, l'umiltà, il sacrifizio. Si cerchi una volta di far luce in Europa su questo benedetto cattolicismo. O sono veri cattolici coloro che prepossono a Roma e furono

penelleggiati al vivo in documenti officiali della Francia e nella recente lettera del sig. *Persigny;* e tutto quello che abbiamo scritto non regge poichè niun liberale, che alla rettitudine del cuore accoppi la dirittura della mente, può essere cattolico con loro. O, come noi pensiamo, il vero cattolicismo è quale lo ha luminosamente designato il *Gioberti,* ed è fattore di civiltà; oh! perchè i governi d' Italia, di Francia e di Spagna non s' intendano oggi a trovar modo onde contro la loro politica questo nome non venga continuamente abusato da una sêtta pervivace e proterva la quale sebbene povera di numero ha tuttora la temerità di spacciarsi rappresentante dei *duecento milioni?* Così noi stimiamo che il conte di *Cavour* se fosse vivo, checchè proferisse nel 1848 e nel 1851 in circostanze diverse, avrebbe acquistata all' Italia *quella forza* che per quanto ci narra il senatore *Oldofredi*, ei chiamava *la più grande delle abilità e sta tutta nella lealtà,* e che potrà bene tuttavia acquistarle chiunque saprà *osare a tempo* come il *Cavour* ed essere convinto col *Gioberti* che — « la ragion sola non può giammai aver torto ed è sicura di vincere e trionfare. » —

Nè basta che il Governo calchi questa via la quale ad ogni liberale cattolico dovrebbe apparire assai facile e piana; perchè, convocato al più

presto il nuovo Parlamento, dovrà inoltre il Governo avere in pronto buone leggi che per ragion di principii e non di speculazione sopprimano i conventi e la mano-morta e riordinino l'asse ecclesiastico riducendo convenientemente il numero delle sedi vescovili: batterie, che urge portare in campo per dare la decisiva battaglia a coloro che omai soli impediscono al cattolicismo di rifulgere del primitivo splendore.

Ma le difficoltà cresceranno e, secondo il *Boncompagni, ci appariranno in tutta la loro gravità quando i francesi avranno sgombrato Roma!* E noi teniamo per fermo che certe difficoltà, d'altronde inevitabili in ogni modo, si vincono bravandole piuttosto che col volerle lenire. Poi la verità è sempre utile: e però non dobbiamo paventare in verun caso gli effetti di un fare aperto e sincero che palesi qual'è la vera situazione delle cose.

Noi crediamo di non ingannarci credendo che, specialmente in Italia, la stagione dello scetticismo e dello indifferentismo religioso è vôlta al suo termine. Le masse si svegliarono coll'amore della patria e della libertà; si sollevò la dignità umana e non più avvenne di combattere pel capriccio di un uomo, o valse un fanatico a trascinare la moltitudine; trionfò l'idea della giustizia e per essa non mancarono mai i com-

battenti ed i martiri. Furono queste masse che intuirono l'accordo della religione e della civiltà; ed i filosofi, che riassumono ed insieme precorrono i tempi, si tolsero l' assunto di svolgere scientificamente la nuova dottrina la quale via via si è diffusa di città in città, di famiglia in famiglia. Tanto lavoro non sarebbe stato possibile se proprio non fosse stato acconcio il terreno!

Sia pure caparbia ed energica la sêtta: ma la mala pianta non può vivere dopo che le sieno state recise le ultime radici. *Difficoltà* se ne trova in ogni cosa al mondo e si deve bene trovarne quando si verifica uno de'più grandi fatti storici, tale da segnare un' epoca, la cessazione cioè di quella dominazione clericale che, secondo la frase vivace dell'*Audinot* alla Costituente Romana, *ha pesato sopra di noi come la maledizione di Dio.* Facciamo il debito nostro e andiamo innanzi con coraggio e mettiamo pegno che al partire dei francesi noi eseguiremo fedelmente la convenzione, il papato temporale andrà in fumo, e l'Italia avrà la sua capitale. Allo spettacolo di questa suprema giustizia mentre i fanatici e gli ipocriti da una parte urleranno al finimondo, e non pochi uomini rispettabili anche nel loro errore sogghigneranno dall'altra parte forse aspettando che scomparisca dalla superficie della terra ezian-

dio il pontificato spirituale, il mondo assisterà, diremmo quasi senza accorgersene, allo esplicamento ed all'attuazione di quella *riforma cattolica* o *trasformazione religiosa* che i pensatori hanno da lunga mano preparata.

Non sapremmo certo antivedere se alla conciliazione precederà un periodo di separazione e se la riforma cattolica sarà *extra gerarchica* o avrà luogo *gerarchicamente* col mezzo di concilii o senza: ma ci par sicuro in sostanza il nostro pronostico il quale potrebbe avverare la sentenza del *Gioberti* cap. 5 del *Buono*. — « Doversi » sovra tutti i popoli che non si trovano fuori » della fede cattolica rallegrare gli italiani i quali » avendo congiunta e indivisa con essa la civiltà » loro possono recarsi il rifiorire del cattolicismo » a titolo di gloria presente e ad augurio di fe- » licità futura. » —

VI.

Il *Gioberti* ha si può dire cominciato colle prime parole del *Sovranaturale*, che fu il primo suo lavoro, ed ha finito nella *Protologia*, che è l'ultima pubblicazione filosofica che conosciamo di lui, a svolgere la teoria delle dualità o forze create che *armonizzano in virtù della loro stessa*

opposizione, e che essendo difettive in ciascuno dei loro termini isolati si compiono vicendevolmente. E il proposito formulato colle parole — guerra e conciliazione — seconda quella teoria la quale fa *consistere la vita dialettica del mondo in un intreccio di pugna e di armonia;* dove questa è preceduta da quella che ha ragion di essere anche perchè *l' ordine della natura importa l'imperfezione.... e dall'arbitrio scaturisce il male* che bisogna combattere e superare; affinchè la pugna non riesca *disordinata e corrutrice* invecechè pel più diritto cammino *conferisca o meni all' armonia.*

E non solo nelle quistioni che toccano ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato ci occorre di debellare la *fazione antidialettica,* ma sibbene eziandio in ogni altro ordine di questioni nelle quali sia impegnato l' interesse d' Italia. Avvegnachè quella fazione si collegò ai nostri danni coll'Austria, onde con entrambe noi non possiamo aver pace nè tregua sino a che *Roma e Venezia* manchino nel conserto delle città italiane. E questa è una di quelle verità in cui per nostra ventura non può nascere disaccordo mai fra quanti sono in buona fede liberali in Italia. E siamo tutti d'accordo anche in questo che bisogna saper cogliere l' occasione propizia per finirla una volta coll' Austria; e meglio se questa occasione potes-

simo promuovere noi senza tirarci addosso l'ira di quei Governi i quali, anche a costo dell'onore, non vorrebbero rotta la guerra in Europa. Guai ai provocatori! Ma guai del pari, e più, a coloro cui l'Italia avesse ragione di rimproverare quandochesia di non avere bene preveduto e provveduto per osare a tempo! Niuna scusa varrebbe ad assolverli: nemmeno quella dell'*economia per assestare le finanže.* Tutti riconosciamo che questo è per noi urgente bisogno; ma tutti lo vogliamo però subordinato all' altro, che è il supremo, quello cioè di avere al momento opportuno pronti e sicuri i mezzi di cacciar fuori d'Italia il nemico. Si è molto parlato di *pratiche austriache per riconoscerci* o checchè altro. Sussistessero o no quelle pratiche, le quali sarebbero un sintomo di cui forse non dovremmo dolerci, certo è bene che il governo italiano non può trattare coll'Austria nè accettarne il *riconoscimento* perchè « se l' usurpazione della ragione » non fa ragione come dice Dante; se l' odio » politico contro il nemico, finchè è nemico, non » ha prescrizione secondo le dodici tavole, e la » forza non ispegne il diritto; i sudditi italiani » del barbaro son nostri fratelli non solo per » vincolo di natura, ma per effetto di elezio- » ne » (*); sicchè di fronte all' oppressore a noi

(*) Rinnovamento lib. 2, cap. 4, pag. 123.

compete l'atteggiamento bellicoso dovendosi applicare anche agli austriaci il famoso verso — ***rivarchin l'Alpe e tornerem fratelli*** — Un Governo il quale non fosse irremovibilmente assoluto in questa massima fondamentale non sarebbe Governo italiano; e il paese, che è lunganime in tutto che non ferisca il sentimento nazionale, non tarderebbe un'ora sola a rovesciarlo e a disfare l'opera empia.

Ma posto che i liberali sono d'accordo in tutto questo, d'onde nasce il vacillare odierno e il dissidio che ci romoreggia all'intorno e che suscita le speranze dei nemici e il sogghigno degli scettici, mentre tra noi medesimi sorge ***il dubbio sull'articolo*** **Concordia** (*)? — Non ha guari ci movemmo tutti stretti ad un patto; e come dice il **D' Azeglio**, ***la riunione di 22 milioni di italiani si compiè ad acclamazione di popolo: il quadrilatero rimasto all' Austria impose l'unità all' Italia sotto pena di morte.*** E questo è sì vero che, sorto poco poi in un illustre concittadino ed amico nostro il concetto amministrativo delle ***Regioni,*** proprio al fine careggiato oggi dal ***D'Azeglio*** di evitare cioè ***la troppa unificazione e il troppo concentramento,*** (pag. 51 a 53), fummo si può dire unanimi nell' avversare quel concetto,

(*) D'Azeglio lettera agli elettori pag. 62.

nel porci ad ogni sbaraglio amministrativo, e nell' incontrare qualunque sacrifizio, purchè non si creassero pericoli per l'unità della patria. Oh! come può stare che oggi ci troviamo discordi se dianzi ci legava un sol volere? Oh! dunque perchè è morto il *babbo* che ci guidava per mano saremo divenuti incapaci di percorrere la via che ne fu spianata dinanzi?!

Ci accuseranno di citare troppo spesso il *Gioberti*, ma noi crediamo che giovi in questo momento di ricordarne gli insegnamenti. *Cavour* stesso fu grande attuandone le idee e accettando i consigli che gli indirizzava nel *Rinnovamento*. E la nostra impresa nazionale riuscì mediante *l' egemonia piemontese*, *l' alleanza colla Francia*, e la *unione dei democratici e dei conservatori* che furono le raccomandazioni precipue e più ampiamente discorse nell'opera succitata. La quale inoltre, come tutti sanno, propugnò la realizzazione *di tre idee e di tre desiderii che invalgono universalmente cioè la* maggioranza del pensiero *(altrove disse predominio dell' ingegno)* la costituzione delle nazionalità e la redenzione delle plebi; chiarendo poi che *il riscatto della plebe si riduce a modificare gradatamente la proprietà senza intaccarla procedendo non mica per via di arbitrato o dittatura governativa, ma per via dell' opinio-*

ne pubblica e di buone leggi rogate dalla Nazione, le quali rendano la trasmissione e la distribuzione successiva di essa proprietà conforme al bene del maggior numero (*).

Ora se seguendo questa direzione avemmo il vento in poppa, se d'altronde si tennero sempre vive nella memoria le parole che il *Gioberti* pronunziò severissime contro i *demagoghi* ed i *municipali*, e non si ommise di ricordare opportunamente che egli aveva limitata *l'egemonia piemontese al tempo degli apparecchi e dell'inizio;* ci sia permesso di rammemorare qui e di scolpirci bene nell'animo la sua conclusione là, dove scrisse che **la prima condizione e la più necessaria pel buon successo sarà L'UNIONE DEI DEMOCRATICI E DEI CONSERVATORI**; *il che torna a dire che ciascuna delle due parti dovrà appropriarsi i pregi dell'altra, purgati dei difetti, giacchè tanto è lungi cotali pregi escludersi a vicenda che anzi l'accoppiamento si richiede alla perfezione loro ....* **Al divorzio dei conservatori e dei democratici fu debitore il risorgimento del suo primo sviarsi e della final rovina: LA LORO UNIONE E CONCOR-**

(*) Lib. 2, pag. 8 e 13.

DIA POTRÁ SOLA MENARE A BUON TERMINE IL RINNOVAMENTO.

E il termine purtroppo non è raggiunto! chè *Roma* è in balìa della sêtta; nella *Venezia* sta accampato l'austriaco; e certo nè la redenzione della plebe nè la signoria dell'ingegno sono assicurate tra noi!

E poichè ci resta ancora a percorrere tanto cammino, e poichè possono rafforzarsi le file dei retrogradi e dei nemici per la insania di partigiani, che darebbero quanto ha già guadagnato l'Italia purchè a loro giudizio non ne scapiti un municipio, o trionfi l'esclusivismo di un *frements*, noi, i quali fidiamo interamente nel retto senso degli italiani edotti dalle sventure antiche, non vogliamo dubitare *sull' articolo concordia* e stimiamo che di nuovo si cementi l'unione dei democratici e dei conservatori che è *unione, conforme a natura, delle due parti dialettiche nell' idea nazionale; mediante la quale ciascuna di esse, deposto il carattere di fazione e di sêtta, si immedesima colla nazione.*

VII.

Sentimento nazionale e buon senso nelle masse c'è davvero, ha detto agli elettori Massimo d'Azeglio: e questo basta a farci sicuri che nè le insidiose lusinghe degli avversari, nè lo stesso nostro *peccato vecchio* (*), se fia vero che non l'abbiamo ancor vinto pienamente, ci tireranno fuori della strada diritta e ci distorranno dal raffrontare con esatto giudizio il nostro essere di oggi con quello precedente al 59, e dal pensare sul serio al bisogno di tener serrate le nostre fila e unite le nostre forze per non perdere ciò che abbiamo acquistato, anzi per compiere ciò che manca. Il nemico è in casa! Ei si rallegra ad ogni apparenza di bisticci e divisioni tra di noi! Non avremmo *nè sentimento nazionale, nè buon senso,* e saremmo giustamente scherniti e maledetti se proprio adesso infrangessimo quel patto che stringemmo nel 1859 fra democratici e conservatori e che valse a costituire la formidabile falange di liberali che fu la meraviglia del mondo assuefatto da troppo lungo tempo alle nostre intestine discordie e vergogne. Poichè

(*) D'Azeglio, pag. 59.

la lotta è parte essenziale dell'organismo sociale potrà bene venire il giorno in cui, assicurata l'unità e l'indipenenza della patria, debbano nuovamente separarsi dai conservatori i democratici; ma ora non è certo spuntato quel giorno; e sarebbe traditore chiunque operasse o pensasse a dividerci prima che i nemici comuni siano per sempre vinti e scomparsi. Non è possibile che il paese si inganni nel conoscere i veri dai falsi patrioti se ei li misuri appunto alla stregua della concordia; perchè solo i tristi o gli insani possono in faccia al nemico portare la divisione e la discordia nel campo liberale.

Dovremo fare un' eccezione pel chiarissimo professore *Ferrara* il quale nella seconda lettera stampata nel N° 257 dell' **Opinione** *si compiace di aver prediletta in silenzio da ben quattro anni nel fondo dell' anima sua una politica che sola ha per sè tutti i consigli della ragione e tutti i conforti della storica esperienza:* ed è la *politica del* **raccoglimento**, onde *l'Italia faccia* **sosta per ora, si contenti** *di essere in 22 milioni d'uomini,* **soffra un territorio un po' scantonato** *e tal quale si trova si ordini, si costituisca sul serio, respiri, riprenda lena, e si apparecchi agli eventi di un più maturo avvenire.* Noi non crediamo che questa politica sia *già professata* (secondo che scrive

l' illustre professore) *da un rispettabile numero di italiani*; ma a noi duole grandemente che un italiano rispettabile per dottrina, e staremmo per dire quasi con un carattere officiale, l' abbia rimessa in discussione al momento in cui consideravamo come un delitto ogni parola che tenti di dividere il campo liberale. Del resto noi lo dicemmo nel precedente articolo, e lo ripetiamo qui: questa politica non fa per noi, e la respingiamo con tutte le forze dell'anima nostra.

Sebbene teniamo pur noi gravissime le nostre condizioni finanziarie, e ci auguriamo i più sagaci provvedimenti, non vogliamo ad esse sacrificare mai la quistione politica. Che gioverebbe il ridurre *a 100 milioni il disavanzo*; anzi, a che pareggieremmo il bilancio, se l' Italia si uccida?! E l'Italia sarebbe uccisa assolutamente dal giorno in cui *facesse sosta contentandosi dei 22 milioni, e soffrendo un territorio un po' scantonato per apparecchiarsi agli eventi di un più maturo avvenire.* Ce lo perdoni il signor *Ferrara*, o anche se vuole dall'altezza del suo sapere compianga alla nostra pochezza, ma noi lungi dallo stimare *confortata dalla ragione e dalla esperienza* questa sua politica, saremmo tentati di chiamarla insensata! No: gli italiani non vogliono *raccoglimenti* siffatti di fronte agli oppressori dei fratelli; e non per questo vien meno in loro la fiducia

di pervenire eziandio ad assestar le finanze appena avvenga realmente quel periodo di *piena pace* che nella prima lettera del *Ferrara* si è stortamente attribuito ai quattro anni trascorsi. A buon conto troviamo in quella prima lettera dichiarato che « se l'Italia dovesse persistere per » *dieci anni* nell'attuale condizione delle sue fi- » nanze, la sua morte non potrebbe essere dubbia. » Consoliamoci dunque che anche i politici *della disperazione* ci assegnano il tempo di dieci anni! E dieci anni bastano del sicuro onde l'Italia abbia finite le sue quistioni politiche e religiose; realizzato con tutta sicurezza il disarmo; rialzato il credito e accresciuta la ricchezza; sicchè sarà molto agevole allora l'incontrare un ministro che raccolga gli onori e il merito dell'assestamento finanziario. Si spaventi pure chiunque manca di fede; noi non ci spaventeremo mai finchè avremo un esercito capace di sostenere la Nazione, e solo seguiteremo a raccomandare la conciliazione e la concordia tra noi.

Di grazia non si fraintenda il nostro pensiero e non ci si dipinga per uomini indifferenti nella quistione finanziaria. Nulla avversiamo più dell'*indifferentismo* dovunque si trovi; quello che noi riproviamo altamente è il subordinare l'Italia alla quistione finanziaria. Invece noi vogliamo prima assicurarci l'esistenza per cercare poscia i

mezzi di viver bene; e meglio se si valga ad assicurarci l'una e l'altra cosa ad un tempo. E appunto l'Italia si compirà e insieme le finanze si riordineranno, se procederemo tutti d'accordo con coraggio e con perseveranza. Pagheremo molto, è vero, ma pagheremo volentieri ogni volta che siam certi di pagare per fare e non per disfare l'Italia. *Cavour* aveva già detto che si sarebbe fatta *pagando, pagando e pagando.* Non lo hanno dimenticato gli italiani che cento volte offrirono gli averi e la vita sull'altare della patria; e che certo non vogliono smentire quelle offerte indietreggiando la prima volta che loro si dimandi il sacrifizio della borsa; quasicchè non si trattasse di un sacrifizio immensamente minore degli altri patiti cogli esigli, col carcere e col sangue dato sui campi di battaglia!

Ma qui ci arresta lo schiamazzo di certuni i quali, confermando anch'essi che gli italiani sono presti ad ogni sacrifizio e che pagheranno lietamente purchè si consolidi la nazione, gridano poi che a questo fine bisogna *mutare gli uomini ed il sistema.* Adagiò un poco. Volete la guerra colla sêtta che sgoverna a Roma; coll'Austria, e con tutti coloro che in qualunque modo le sostengano od aiutino? Volete Roma e Venezia come prima sarà possibile, senza romperla colla Francia? Volete continuare gli armamenti ed anche accre-

scerli per essere parati alla prima occasione e per valere a suscitarla all'uopo? Volete infine assestare le finanze, e ordinare l'amministrazione? E allora perchè tanto rumore contro il *sistema*, se nulla volete di diverso, almeno sostanzialmente, da ciò che tutti concordemente vollero fin quì?! Certo *quanto agli uomini* si farà bene di mutarli senza tanti riguardi ogni volta che se ne parino innanzi de'migliori. Fu detto che gli uomini i quali cadono sono il *concime* delle istituzioni costituzionali, e se questo fosse vero è chiaro che sino a un certo punto sarà bene che ne cadano. Ma guardiamoci per carità anche in questo dalle facili insidie e dai molti pericoli. Ci rincresce di non avere autorità onde le nostre parole siano credute quando vogliamo diffidare di coloro che addebitano grandi colpe agli uomini che ressero negli anni scorsi le sorti del paese. Noi abbiamo vissuto tra essi, ne conosciamo intimamente molti e molti, e francamente diciamo che chi ha voluto imbrattarli col fango raccolto nella via finirà coll'avere danneggiato alla propria riputazione e non a quella de'calunniati. Il dì della giustizia umana non è sempre vicino, ma anch'esso giunge alla perfine! Intanto tornando in materia diremo che ci è modo di contentar tutti. Il Parlamento pure è una milizia composta di soldati comuni, e di ufficiali. Si cam-

bi a piacere il soldato comune perchè molti sono gli onesti ed intelligenti che possono sostituirlo, ma non si cambino gli ufficiali che ci condussero alla vittoria, e perchè del loro valore noi abbiamo ancora grande bisogno, e perchè sarebbe peggio che stoltezza il rimeritare di ingratitudine chi molto operò in nostro vantaggio, e potrebbe assai difficilmente essere rimpiazzato.

VIII.

Si leggono queste memorabili parole nella conclusione del *Rinnovamento* — « L'Italia per ordinarsi e rinnovellarsi avrà da fare un travaglio tanto più doloroso quanto maggiori ci sono la divisione e l'inesperienza civile. Nel mondo delle nazioni come in quello della natura e nel corpo umano vi sono certe epoche d'inquiete e di concozione nelle quali per la turbolenza degli elementi e degli umori non vi ha nulla di stabile e tutto soggiace a crisi e mutazioni continue; finchè sfogato il principio morboso dopo un certo tempo, alla tempesta succede la calma e ai moti precipitosi gli equabili andamenti. Questo periodo che io chiamerei vulcanico l'Inghilterra lo ha finito.... la Francia lo corre da dodici lustri, ma in Italia è appena incominciato.... e vo-

glia Iddio che non debba essere ancor più lungo e penoso che presso gli altri popoli. Le grandi mutazioni non succedono nella vita reale con quella precisione e squisitezza che hanno sui libri; il male spesso ci sovrasta al bene, e i dirivieni, i rigiri, i regressi, le fluttuazioni travagliose ci sogliono durare quanto lo stato di transito dall'antico al nuovo. I passaggi da un'epoca ad un' altra disparatissima sono lunghi e difficili, e prima che la democrazia si assolidi anche presso i popoli più avanzati nella coltura si dovrà attraversare una specie di medio evo; che sarà certo più breve e meno angoscioso del primo ma pur che basterà al tormento di parecchie generazioni. » —

Eppure si odono frequenti le querele e le incolpazioni individuali perchè tutto ancora non si fece o non si fece bene nel Regno d' Italia! E non manca chi vorrebbe dare ad intendere che tutto invece sarebbe stato fatto a meraviglia se Tizio e Caio avessero governato invece di Mevio e Sempronio! Comprendiamo ed anche lodiamo certe impazienze generose; crediamo altresì che persino le ingiuste querele e le esigenze smodate possano riuscire giovevoli in quantochè servono di eccitamento a chi opera; ma però dichiariamo apertamente che non daremmo subito la nostra fidncia a coloro i quali sono troppo facili al

biasimo ed alle larghe promesse; imperocchè noi stimiamo buona in generale la regola che, dalla modestia nel misurare le proprie forze e dalla moderazione nel sindacato dell' altrui opera, riconosce gli uomini i quali veramente sappiano fare e intendano senza secondi fini al buon indirizzo della cosa pubblica.

Sono sei anni appena che l'Italia contava sette Stati così divisi tra loro che quasi poteva essere lecito il dubbio se l' abitasse un popolo solo. All' improvviso si presenta possibile l' unità; e dovunque sorge imponente il bisogno di distruggere ogni traccia delle divisioni precedenti, e *l'unificazione* è il pensiero di tutte le menti e il fatto predominante e universale: leggi, usi, uomini tutto si volle importato dal Piemonte: non dimentichiamo una storia così fresca e così gloriosa! Non mancarono i consigli della prudenza; i confronti fra ciò a cui rinunciavamo e ciò che acquistavamo; i presagi degli spostamenti, degli attriti, degli incagli, del malcontento che si andavano a suscitare: ricordiamo anzi che quanto alle leggi fu facile allora il mettere in rilievo il buono delle nostre, le quali erano pur l' opera di giureconsulti romani a cui non è esagerazione l'attribuire un primato nella confezione delle leggi. Ma non ci fermammo dinanzi a quegli ostacoli e volonterosamente ci sobbarcammo a tutte le pos-

sibili conseguenze, per quanto esse si rappresentassero sinistre, purchè colla distruzione degli ordini antichi si affermasse solennemente dinanzi all'Europa attonita la nostra decisa volontà di unificare per costituire l'unità della patria. E i posteri benediranno a quel fermo proposito perchè la storia avrà detto che senza di esso forse pericolava l'unità! Ebbene noi intendiamo che oggi in cui sono in presenza quelle *sinistre conseguenze* si adoperino a tutta possa a trarne profitto i nemici dell'unità e dell'indipendenza; ma non tolleriamo in buona pace che le loro manovre sieno aiutate da quegli smemorati che non ricordano di avere essi pure firmata la cambiale, di cui ora è venuta la scadenza.

Certo è dolorosissimo il ritardo nello asciugare le lagrime degli oppressi fratelli, ma, se ci fosse stato il modo di evitarlo, alcuno l'avrebbe pur palesato di guisa che tutti, riconoscendolo per buono ed efficace, avremmo con entusiasmo innalzato alle stelle il grande benefattore. È doloroso il dissesto finanziario: ma nel mentre che tutti seppero dire — economie nelle spese ed aumenti nelle rendite —, ed è pur constatato che l'una e l'altra cosa si fece, niuno ancora venne innanzi ad indicarci economie ed imposte atte a coprire immediatamente il disavanzo; con questo chè durino gli enormi dispendi per gli

armamenti che vogliamo continuare, e per le opere pubbliche che fu necessità di improvvisare: dove pure noi teniamo per fermo che se l'uomo da ciò ci fosse, come non sarebbe stato occulto, così tutti l'avremmo portato in palma di mano. È doloroso infine che l'unificazione legislativa ed amministrativa non sia stata compita ad onta delle centinaia e centinaia di leggi votate nelle lunghissime sessioni del Parlamento. Di questo sconcio si accagionarono non senza ragione e deputati e ministri, che non sono altro che uomini fallibili; ma a chi ben guardi si parrà manifesto che ne sono imputabili eziandio le esigenze locali e le difficoltà causate dalle *fluttuazioni travagliose nello stato di transito dall'antico al nuovo*. Oltre di che tutti sanno che il sistema costituzionale, quantunque eccellente e prezioso, non lascia di avere esso pure, come tutte le umane cose, qualche inconveniente di cui il più sensibile è appunto la lunghezza delle deliberazioni.

Ma non si fecero buone leggi! E noi ci dorremmo assai se chi avesse valso a farle buone davvero fosse rimasto in disparte invece di spingersi innanzi per prevalere con tutti que' mezzi che gli ordini liberi offrono a chicchessia. Però non si vuole qui tralasciare un'avvertenza che pare sfuggita a non pochi. Un bel giorno si radunarono centinaia di uomini convenuti a Torino dalle

diverse provincie italiane « e presto (così l' *Opinione* nel N. 247) si intesero e procedettero concordi nell'accettazione dello stesso programma e nella difesa della stessa politica perchè i rappresentanti della nazione non potevano non informare la propria condotta al sentimento dell'unità che era nel cuore e nella mente di tutti. » Ma farà meraviglia se noi diciamo che gli stessi uomini da prima ***non si intesero e procedettero discordi*** negli argomenti legislativi, tanto che anzi fu violento il cozzo delle disparate opinioni? Si dovrà ciò ammettere da quanti conoscano che, mentre un solo concetto politico guidava il paese, in ciascuna sua parte poi le secolari divisioni avevano introdotte e mantenute diversità sostanzialissime in ogni altro ordine di idee e di fatti. Quegli eletti scrittori che anche di questi giorni mettono innanzi i ricordi del Regno italico, o certe disposizioni del cessato regime, e si querelano delle leggi adottate dal Parlamento sanno essi se non furono quivi propugnate idee consimili alle loro? Ma il romagnuolo sedeva in Parlamento con altri che propugnavano altre idee, e per concludere una volta fu giuocoforza che ognuno rimettesse delle proprie opinioni e che si cercasse di buona voglia un punto di contatto e di conciliazione almeno pel maggior numero. Di che doveva necessariamente avvenire che le leggi

promulgate non gradissero in alcun luogo per riuscire tollerabili dovunque. Non esprimeremo felicemente il nostro pensiero, ma noi sentiamo nel più profondo dell' animo che sarebbe stato impossibile, senza un miracolo che mutasse istantaneamente i cervelli, che da una moltitudine di italiani, provenienti da paesi distinti fin quì in diversi Stati, con leggi e costumanze disparate quanto i climi, si potessero subitamente trovare le formule legislative che convenissero a tutti e tutti contentassero del pari. D'altronde poi queste leggi, di cui si fa lamento, sono appena promulgate e non tutte sono in atto, sicchè ad ogni modo è troppo precoce il giudizio che se ne fa anche se non si tenga conto delle considerazioni sovraespresse; e se pure non si voglia consentire che, dovendosi dai piemontesi, lombardi, toscani, parmensi, modenesi, romani, napoletani e siciliani costituire il popolo *italiano*, si richiedeva appunto tale un' unificazione legislativa che servisse a modificare via via l'indole degli abitanti delle diverse parti in cui da secoli fu divisa l'Italia.

E qui di nuovo ci si permetta il desiderio che a tutti sia chiaro il nostro intendimento. Noi non neghiamo che male ci sia stato e ci sia; nè pensiamo a scusarlo come inevitabile conseguenza del *periodo vulcanico*: noi solo miriamo a

questo che tutti si persuadano che grandi difficoltà ci stanno ancora dinanzi; che molti avversari abbiamo da combattere e da vincere; e che quindi tra noi liberali è più che mai essenziale la conciliazione. Avvegnacchè solo la concordia può darci i rimedi efficaci ai mali che ci affliggono; i propositi risoluti per superare gli ostacoli; la forza per debellare i nemici.

IX.

E in questo momento solenne delle elezioni senza la concordia come si assicurerebbe uno splendido trionfo al liberalismo se vero sia che scende in campo questa volta la fazione de' retrogradi? L' *Opinione* ha opportunamente osservato nel N° 263 che — « dalla *Gazzetta di Colonia* alla *Gazzetta Universale d' Augusta* tutti i diari più influenti della Germania stanno aspettando con trepidazione il risultato delle nostre elezioni politiche.... e che nell'urna elettorale sono ora riposte le sorti non solo degli interessi interni, ma di quelli della politica estera dell'Italia. La prova che noi attraversiamo (essa continua) tiene sospeso l'animo degli amici e dei nemici: più di uno Stato tedesco attende l' esito delle elezioni per deliberare sulla politica che deve

seguire verso il nostro Stato. » — Non può dunque pretendere al nome di liberale chiunque manchi all'appello e non sia pronto al facile sacrifizio di quelle povere gare da cui ogni animo un po'elevato rifuggirebbe se anche non potessero servire alla riuscita di candidati austro-gesuitici. Se non che noi siamo tranquilli pure in questo: chè saremo concordi e, per quanto colle elezioni si cambi della *milizia comune,* la nuova Camera non può, rispetto alla politica, discordare dalle precedenti: essendochè i deputati rappresenteranno sempre il paese, e nel paese sono ben chiare e definite, ora come per lo passato, le idee concernenti l'indirizzo politico.

Del resto i programmi elettorali, e le infinite manifestazioni della stampa indicano già che universale è il desiderio onde si sistemino le finanze e si ordini l'amministrazione. Si capisce come il governo collo spogliarsi di una quantità di servigi che incombevano a lui e che vengono addossati alle provincie ed ai comuni; colle restrizioni nelle circoscrizioni amministrative e giudiziarie; col diminuire i tribunali, le università, le cattedre, gli impiegati; e col tenersi, oltre il ricavato dei beni venduti e da vendere, tutti i proventi delle imposte accresciute o da accrescere dovrà pervenire quandochessia a pareggiare il suo bilancio. Ma al contribuente non isfugge

la riflessione che non pochi di quegli impiegati si distribuiranno alle provincie, e che quei servigi, abbandonati dal governo per passare a peso delle amministrazioni provinciali e comunali, non possono per questo essere prestati gratuitamente. È un assai grave còmpito e degno veramente della solerzia de'più provetti amministratori quello di costituire e mettere in moto le aziende provinciali dovunque non sieno già ordinate quali noi le vediamo; come è problema arduo quello di prestar modo onde anche i comuni possano soddisfare ai loro impegni armonizzando colle spese le entrate.

Riteniamo assolutamente intempestivo il giudicare ora dell' effetto che produrranno i nuovi provvedimenti legislativi sull' andamento futuro dell'amministrazione: ma è buono ad ogni modo di tener conto che da lungo tempo l' opinione pubblica fa pressa affinchè quella si *discentri e semplifichi*, e si dismetta l'abuso *de' regolamenti*, e delle *circolari* ministeriali. L' idea del *discentramento* si accompagnò con quella dell' unificazione; perchè, nell'atto che si volle ad ogni costo l'unità nazionale, ognuno sentiva radicato nell' animo il convincimento che essa non importava la perdita delle attività locali che era utile di conservare. Forse l'Italia meglio e più presto di altre nazioni praticherà nel proprio governo

il ben noto concetto della *concentrazione politica* e del *discentramento amministrativo*, da cui a ragione si aspetta il correttivo o il contemperamento *del poco, e del troppo governare*. E in questa via bisogna procedere animosi allargando ognora più (tostochè l'opinione dei dissenzienti il permetta) le franchigie provinciali e comunali. Tutti intendono che si discentra l'amministrazione in due modi: o col devolvere certi servigi, prestati prima dai ministeri centrali, alle provincie ed ai comuni sciolti dalla opprimente tutela governativa: o col trasmettere ai prefetti l'autorità necessaria a regolare e prestare *sul luogo* certi altri servizi cui malamente si soddisfi dal governo centrale. Se molto è già fatto quanto al primo modo colle leggi nuove, è noto a tutti che resta assai da praticare rispetto al secondo: imperocchè, o ci inganniamo grandemente, o l'autorità delle prefetture deve acquistare ben altra importanza di quella che abbia ora ridotta com'è estranea a molte delle funzioni governative esercitate nella provincia, e obbligata a disimpegnare in quelle che pur le sono assegnate un ufficio quasi di semplice trasmissione degli ordini ministeriali. L'autorità cresce in proporzione della difficoltà e della responsabilità di una carica, e però le vorremmo grandissime in quella dei prefetti, la cui podestà non può mai essere paurosa

V

in un regime di libertà e sotto la salvaguardia della pubblica opinione.

Ma a tale intento, oltrechè può giovare una riforma nella circoscrizione territoriale delle provincie, occorre meglio utilizzare, elevandoli, l'opera dei consigli di prefettura; innovare al sistema di contabilità di guisa che sieno permesse al prefetto le spese straordinarie ed indilazionabili; e fare che tutti veramente riconoscano in lui la suprema dignità della provincia. In essa, è vero, esercitano altissimi uffici eziandio i capi dei poteri giudiziario e militare, e ben si comprende come questi debbano essere franchi da una sottomissione che non si accordi coll' indipendenza necessaria all' esercizio della giustizia e colla celerità ed unità del comando militare, senza cui verrebbero meno la efficacia e la sicurezza degli eserciti. Però tranne queste due eccezioni, le quali nemmeno dovrebbero escludere il primato gerarchico del prefetto, ogni altra funzione governativa deve assolutamente rilevare da chi rappresenta nella provincia l' intero governo.

Noi stimiamo di non errare credendo di toccare qui dove consiste, almeno in gran parte, il segreto della semplificazione amministrativa. Molto potrà forse anche conseguirsi coi più razionali riparti nelle funzioni ministeriali; ma a nostro

avviso il più radicale rimedio alla complicazione, alle lungaggini, agli errori dell' amministrazione governativa, deve operarsi mediante un migliore *funzionamento* delle prefetture quando il ministero trovi nel trasferimento della capitale la forza bastevole per farla finita davvero colla piaga o col monopolio delle circolari e dei regolamenti; e per cessare altresì quel sistema organizzato di diffidenza e quindi di *controlleria* che domina in tutta l'amministrazione e che, oltre renderla più costosa, la snerva ed avvilisce. Chi può dire il tempo che allora si guadagnerebbe? Si pensi quanto se ne impieghi nei ministeri per compilare, e nelle prefetture per applicare, le centinaia e centinaia di articoli degli infiniti regolamenti; si osservi alla mole dei registri, tabelle, richieste, resoconti od altro che per ragione di controlleria viaggiano continuamente dal centro alla periferia e da questa a quello, e sarà manifesto che noi accenniamo proprio ad una riforma radicale che risponde allo spirito di libertà tanto quanto i regolamenti e le diffidenze sono un' emanazione del dispotismo.

Che se si volesse sostenere la necessità dei regolamenti per applicare con uniformità le leggi, le quali difficilmente riescono chiare per modo da escludere le diverse interpretazioni, noi non taceremo che fino a un certo punto tornerà me-

glio se la interpretazione sia omogenea all' ambiente dove la legge si applica. E d'altronde i ricorsi al governo superiore e l'adito aperto ai tribunali ordinari colle disposizioni sul contenzioso amministrativo non bastano ad assicurare la uniformità che pur sia essenziale? Insomma noi ci auguriamo che le prefetture regolino direttamente con piena loro responsabilità la esecuzione delle leggi senza che il ministero abbia da preoccuparne le deliberazioni: perchè noi, assai più che nelle abusate circolari e negli sterminati regolamenti, fidiamo nella intelligenza volgare, nel senso comune, e in quell' *armonia degl' interessi* che necessariamente si sviluppa colla libertà; mentre, se non ci illudiamo, essa corrisponde nell' ordine sociale all' armonico movimento degli astri che nel mondo fisico si ammira. Ad ogni modo soccorrerebbero sempre le deliberazioni delle prefetture per far luogo poi, nel *solo caso* di ricorso, all' intervento amministrativo del ministero ogni volta che non competa ai tribunali ordinari di giudicare. Tutto ciò apparisce del sicuro molto semplice, e se in atto pratico risulta invece la complicazione a noi pare evidente di accagionarne precipuamente la smania eccessiva di *tutto regolare dal centro,* che fu sì brillantemente oppugnata dal Bastiat, e il conseguente abbassamento delle funzioni amministra-

tive a cui va congiunto eziandio un altro malanno, che dovrà sparire anch'esso nell' avvenire, cioè l'*indifferentismo burocratico*; onde scarseggia quella viva sollecitudine che pur tanto giova nel disbrigo degli affari ad evitare tutto che può recare disturbo e malcontento in particolare senza sostanziale vantaggio dell' interesse generale.

Riassumiamoci brevissimamente: conciliazione e concordia sia il voto unanime dei conservatori liberali, dei democratici, e di quanti amino la grandezza e la dignità della patria, perchè ci bisognano tutte le nostre forze per affrettare l' ultima guerra all' Austria, alla sêtta fautrice del dominio temporale de' Papi, ed a chiunque cospiri alla rovina d' Italia: conciliazione e concordia sia il nostro più fermo proposito se veramente vogliamo superare le difficoltà e gli ostacoli che ci stanno innanzi per ritemprare ed ordinare l' amministrazione; sistemare le finanze; costituire intera la Nazione; ed assicurare la supremazia dell' ingegno e la redenzione delle plebi affinchè non resti monco il *Rinnovamento* preconizzato da Gioberti, genio dell' Italia risorta.